

Sulle "Linee guida per un'informazione rispettosa delle persone LGBT"

I media e i gay: scontro di libertà

PROSPETTIVA
·PERSONA·
87 (2014), 23-25



Massimo Introvigne

L'UNAR, l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali del Ministero delle Pari Opportunità, il 30 aprile 2013 ha pubblicato le linee guida per l'applicazione dei principi contenuti nella Raccomandazione CM/REC (2010) 5 del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, volta a combattere la discriminazione fondata sull'orientamento sessuale o l'identità di genere: «Strategia nazionale per la prevenzione e il contrasto delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere (2013-2015)»¹. Si tratta di un documento che prevede, tra i suoi obiettivi, una vasta campagna d'informazione, da svolgersi sui *mass media*, sui luoghi di lavoro, nelle strutture sanitarie e nelle scuole, messa a punto con la collaborazione – di fatto esclusiva - delle associazioni LGBT (sigla che comprende le persone lesbiche, *gay*, bisessuali e transessuali, a volte seguita da una Q, che sta per *queer*, parola che indica una sessualità più fluida).

All'interno di tale strategia è da leggersi un documento dedicato ai giornalisti, pubblicato il 13 dicembre dello stesso anno e intitolato «Linee guida per un'informazione rispettosa delle persone LGBT»².

Il modesto titolo «Linee guida» non inganni. Si precisa subito, infatti, che i giornalisti che non si piegheranno alle indicazioni dell'UNAR violeranno le norme deontologiche e potranno essere denunciati all'Ordine dei Giornalisti. Inoltre il testo spiega che è

solo questione di tempo: «l'Italia si sta adeguando» ai Paesi più civili, presto il Parlamento introdurrà una «legislazione specifica» contro l'omofobia e il giornalista che sbaglia rischierà non solo il deferimento all'Ordine ma la galera.

Per adeguarsi occorrerà rispettare dieci punti chiave, redatti dagli esperti - quasi tutti di organizzazioni LGBT - che hanno preparato le linee guida.

Primo: non confondere il sesso con il genere. Il sesso è una caratteristica anatomica, ma ognuno sceglie se essere uomo o donna «indipendentemente dal sesso anatomico di nascita». È davvero il primo comandamento dell'ideologia di genere, ma ora diventa obbligatorio.

Secondo: porre il «*coming out*» in una luce positiva. Non è opportuno parlare di «*gay esibizionisti*». Il giornalista potrà invece attenzione a sottolineare gli aspetti positivi della «visibilità» degli omosessuali e il coraggio di chi si rende visibile.

Terzo: riabilitare la parola «lesbica». «Dare della lesbica» non deve essere considerato un insulto: è un complimento. Stando attenti però a non esagerare, promuovendo il «voyeurismo» degli uomini.

Quarto: scegliere con cura agli articoli. Se un transessuale si sente donna il giornalista deve scrivere «la trans» e non «il trans». Per Vladimir Luxuria – all'anagrafe Wladimiro Guadagno –, per esempio – esplicitamente citato (o citata?) nelle linee guida – vanno sempre usati articoli e aggettivi al femminile. Non importa – al solito – l'anatomia: se qualcuno «sente di essere una donna va trattata come tale».

Quinto: non associare transessuali e prostituzione. E comunque mai parlare di pro-

¹ http://www.pariopportunita.gov.it/images/strategianaZIONALE_definitiva%20_logocoenuovo.pdf, consultato in data 13 marzo 2014.

² http://109.232.32.23/unar/_image.aspx?id=ec9ba186-79dc-4929-8f61-308c16066fd&sNome=Linee%20guida%20informazione%20LGBT.pdf, consultato in data 13 marzo 2014.



stite o prostituti. Il giornalista userà invece l'espressione "lavoratrice del sesso trans".

Come è evidente per materie di questo genere, molto si gioca sul sesto punto: il giornalista dovrà educare i suoi lettori a considerare in maniera positiva il "matrimonio" omosessuale, «o almeno il riconoscimento dei diritti attraverso un istituto *ad hoc*». Farà notare che «il matrimonio non esiste in natura, mentre in natura esiste l'omosessualità». Eviterà in tutti

pericolosa idea secondo cui si tratterebbe di «un istituto a parte, diverso da quello tradizionale».

L'ottavo punto potrebbe essere particolarmente insidioso per un giornalista cattolico: in tema di adozioni vieta di sostenere che il bambino «ha bisogno di una figura maschile e di una femminile come condizione fondamentale per la completezza dell'equilibrio psicologico». Il giornalista che sostenesse questa



É. Manet, *Olympia*, 1863.

i modi «i tre concetti: tradizione, natura, procreazione», sicuro indizio di omofobia. Ricorderà ai suoi lettori che il «diritto delle persone omosessuali ad avere una famiglia è sancito a livello europeo». Il sesto punto dell'UNAR basterebbe a compromettere qualunque giornalista che per avventura fosse d'accordo con il Magistero cattolico.

Il settimo punto può essere visto come complementare del sesto: non si può parlare di "matrimonio tradizionale" e, per converso, di "matrimonio *gay*", che il giornalista dovrà invece qualificare come «matrimonio fra persone dello stesso sesso» per non rischiare, anche involontariamente, di diffondere la

tesi si renderebbe responsabile della propagazione di un "luogo comune", smentito dalla "letteratura scientifica". È vietato, inoltre, parlare di "utero in affitto", espressione "dispreziativa" da sostituire con "gestazione di sostegno".

Il nono punto sembra scritto apposta per il caso di Giancarlo Cerrelli, il noto vicepresidente dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani colpevole di rappresentare troppo efficacemente le ragioni di chi è contrario alla legge sull'omofobia in televisione e quindi dichiarato persona non gradita nei programmi RAI.

Quando si parla di tematiche LGBT – si legge in un passaggio delle linee guida che sarebbe

esilarante se non ci fosse la minaccia di gravi sanzioni per chi sgarra – è frequente che giornali e televisioni istituiscano un contraddittorio: se c'è chi difende i diritti delle persone LGBT si dovrà dare voce anche a chi è contrario.

Sembrerebbe un profilo minimo di pluralismo e democrazia, specie se parliamo della RAI e di servizio pubblico. Ma le linee guida ci dicono che questo «non è affatto ovvio». Il caso Cerrelli insegna. «Cosa deve accadere affinché il contraddittorio fra favorevoli e contrari ai diritti delle persone *gay* e lesbiche non sia più necessario?». La risposta corretta sarebbe che deve accadere l'instaurazione di una dittatura, per dirla con Papa Francesco, simile a quella del romanzo *Il padrone del mondo* di Robert Hugh Benson (1871-1914)³. La risposta delle linee guida invece è che basta una «scelta puramente politica» – che l'UNAR si arroga l'autorità di fare – per dire basta a questi dibattiti fastidiosi e pericolosi. Il buon conduttore televisivo avrà cura che sia espressa solo un'opinione, quella corretta. «Non esiste una soglia di consenso prefissata, oggettiva, oltre la quale diventa imprescindibile il contraddittorio». Quindi su questi temi se ne deve prescindere.

Non si salvano, infine, neanche i fotografi. Il decimo punto li invita a fare attenzione a che cosa fotografano nei *gay pride*, evitando immagini di persone «luccicanti e svestite». L'obiezione secondo cui se chi partecipa ai *gay pride* non si svestisse non correrebbe il rischio di essere fotografato nudo non sembra essere venuta in mente ai redattori del testo.

Che però hanno pensato a una possibile difesa del giornalista, il quale potrebbe sostenere che lui la pensa diversamente, ma per dovere di cronaca ha ritenuto di riportare anche le strane idee di chi si oppone al «matrimonio» omosessuale, e che magari ha radunato in una sala centinaia di persone. Difesa debole, senza il documento. Il giornalista che ripor-

ta dichiarazioni, anche «di politici e rappresentanti delle istituzioni», contrarie alle linee guida può farlo per «dovere di cronaca» ma deve «attenersi ad alcune regole»: «virgolettare i discorsi», spiegare che sono sbagliati, contrapporre dichiarazioni di rappresentanti delle organizzazioni LGBT, che andranno tempestivamente intervistati, usare «particolare attenzione nella titolazione». Non sono forniti esempi, lasciando l'interpretazione ai singoli giornalisti, ma forse possiamo fare delle ipotesi. Se per esempio un vescovo si dichiara contrario al «matrimonio» omosessuale, il titolo dovrà essere «Fedeli scandalizzati dal discorso omofobo del vescovo» e non «Il vescovo ricorda: la Chiesa non accetta il matrimonio omosessuale».

Le linee guida costituiscono un avvertimento ai giornalisti italiani, ma – per chi lo voglia intendere – anche un avvertimento ai nostri parlamentari, proprio mentre il Senato ha già approvato e alla Camera si discute sulle «Modifiche alla legge 13 ottobre 1975, n. 654, e al decreto-legge 26 aprile 1993, n. 122, convertito, con modificazioni, dalla legge 25 giugno 1993, n. 205, per il contrasto dell'omofobia e della transfobia».

Le linee guida già ora spiegano esattamente, *nero su bianco*, che cosa sarà davvero vietato dalla legge contro l'omofobia. Non si tratterebbe affatto di proteggere le persone omosessuali – com'è giusto che sia, e come già affermano le leggi in vigore – da insulti, minacce e violenze. Si tratta invece della dittatura del relativismo, senza sottigliezze e senza misericordia. Questa «dittatura del relativismo» – ha affermato Papa Francesco nell'incontro con il Corpo Diplomatico del 22 marzo 2013 – coincide con la «povertà spirituale»: «Lascia ognuno come misura di se stesso e mette in pericolo la convivenza tra gli uomini»⁴.

³ Papa Francesco, Omelia a Santa Marta del 18 novembre 2013, cit. in Massimo Introvigne, «Il Papa: col progresso arrivano i sacrifici umani», su *La nuova Bussola Quotidiana*, <http://tinyurl.com/o2ge28a>.

⁴ Francesco, *Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, del 22 marzo 2013. Disponibile sul sito Internet della Santa Sede all'indirizzo abbreviato <http://tinyurl.com/qb7a2we>.